

STEFANIA LIMITI**“Mi hanno rapito a Roma”**

oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

25

giovedì 12 ottobre 2006

Unità
10**PARTITO DEMOCRATICO**

I cittadini e il leader

STEFANIA LIMITI**“Mi hanno rapito a Roma”**

oggi in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

MASSIMO D'ALEMA

Vchiedo scusa, prendo la parola a questo punto non per uno schema previsto da qualche regia, ma a causa di impegni istituzionali che spero si siano svolti utilmente per il nostro governo. Non è mia abitudine intervenire in un dibattito che non ho ascoltato, di cui non ho misurato la temperatura, se non attraverso le agenzie ed i racconti. Capisco anche, però, che è così importante questo passaggio e che questo seminario ha assunto un tale rilievo, persino al di là delle attese di alcuni, che non sarebbe giusto tacere o alimentare equivoci. Sono convinto che il lungo processo che ci ha visti insieme protagonisti

Il Partito democratico come una grande forza che sappia riformare la macchina pubblica, ripensare il welfare in direzione dell'educazione, dell'innovazione, della scienza...

(oltre dieci anni, oramai è un pezzo della storia del paese), deve oggi essere portato a compimento con la nascita del Partito Democratico e con l'inizio di una nuova fase nella vita politica. È vero, sono d'accordo con tutti quelli che lo hanno sottolineato, e Walter Veltroni lo ha detto in modo chiarissimo, che questo PD in parte esiste già nelle scelte politiche che abbiamo compiute: per le persone normali, i partiti sono un simbolo elettorale ed un modo di rappresentare i cittadini nelle istituzioni. Noi sappiamo che i partiti sono anche altro, ma avere già condiviso queste due risorse fondamentali del partito politico dà il senso che il cammino è stato percorso in misura notevole. Oltre a queste scelte, non c'è dubbio che il PD esiste nella coscienza: è cresciuto un comune sentire, che travalica le appartenenze, e noi abbiamo cominciato, per esempio nei gruppi parlamentari, a discutere e a decidere insieme. Ci siamo accorti che quasi mai il discrimine di queste decisioni passa lungo il confine tra i nostri partiti. Il che non vuol dire che siamo sempre d'accordo, ma che persino nel disac-

cordo siamo una cosa sola. È così, anche se penso che questo ultimo miglio deve essere percorso con grandissima sapienza, se vogliamo fare in modo che nell'incontro si moltiplichino le forze, se vogliamo (e sono d'accordo con Rosy Bindi) che non ci siano nuovi assenti, ma che anche gli assenti di oggi siano presenti la prossima volta. È un qualcosa che sento profondissimamente come un bisogno "nostro" e non perché appartiene alle esigenze di uno dei partiti che esistono oggi, ma perché è una ricchezza di quel partito che vogliamo fare insieme domani. Mi fa piacere che lo abbiano sottolineato molti amici della Margherita: è testimonianza di un comune sentire. Il PD è un progetto per l'Italia e in questo senso, a mio giudizio, fa tutt'uno con la prova del governo del paese. Infatti, noi saremmo molto più deboli nel governare l'Italia se non avessimo in campo questo progetto. Occorre unire gli italiani e portarli alla sfida di

ripensare il welfare in direzione dell'educazione, dell'innovazione, della scienza. Insomma, che sappia fare quelle cose che abbiamo detto tante volte, ma che poi con fatica riusciamo a fare, perché ci si misura con i nodi reali, con le scelte, con le ristrettezze. L'Italia ha bisogno di questo partito nuovo per vincere la sfida, perché esso corrisponde - come qui è stato detto - ad un compito, una funzione che ha a che vedere con la storia del paese, non soltanto con le esigenze del ceto politico.

Questo nuovo partito - si è detto - deve essere un «partito di cittadini» e sono d'accordo. Vorrei essere chiaro: io sono tra quanti ritengono che le primarie siano state un momento straordinario di allargamento del campo democratico e che il restringimento della partecipazione democratica sia una delle malattie mortali della politica. Però so, e non è retorica, che se non ci fosse stata la sezione dei Ds o il circolo della Margherita, le primarie non si sarebbero potute svolgere. Quindi, questi due aspetti non possono essere pensati in contrapposizione tra loro, perché, per funzionare, hanno bisogno di convivere e noi dobbiamo studiare il modo.

Abbiamo bisogno di una leadership forte, fortissima, perché in un paese frantumato come il nostro soltanto una leadership forte può avere l'investitura democratica per affrontare le sfide. Ma non mi convince, e voglio dirlo, un partito di cittadini e del leader. Mi pare uno schema debole proprio perché l'Italia è una cosa diversa: in mezzo tra i cittadini ed il leader, ci sono i sindacati, le cooperative, le associazioni di categoria, i gruppi di interesse. Costruire il PD è anche una straordinaria operazione di coalizione, certo nel rispetto dell'autonomia della società civile. E non c'è il minimo dubbio che se si uniscono le grandi famiglie democratiche, questo determina un processo nuovo di organizzazione nel campo delle forze, delle potenze.

Ma, badate, ciò è nell'interesse del paese, perché o con questo campo di forze, di interessi, di gruppi sociali si ritrova una ragione comune, oppure sarà difficilissimo governare nella contrapposizione delle logiche corporative. Quindi, qui c'è una risorsa da attivare, c'è un grande processo da governare, non c'è un'ora X in cui tutto si scioglie, tutti vanno al gazebo e nasce il PD. C'è un processo in cui l'apertura ai cittadini avviene non soltanto nella forma dell'appello alla società civile, ma anche nella forma della capacità di organizzare, di promuovere intorno al Partito Democratico una

quantità di potenze civili organizzate. Il PD è anche un progetto per l'Europa, con una grande ambizione: rilanciare il ruolo dell'Europa, il profilo dell'Occidente. Se per «Occidente» si intende quell'insieme di valori di libertà, di valori democratici, noi ci sentiamo pienamente sua espressione. Quando accadono fatti come quello di oggi, l'assassinio di una coraggiosa giornalista russa che aveva criticato il Cremlino, io so che noi non possiamo dire granché. In questi mesi del mio nuovo e appassionante lavoro, del quale ringrazio Romano Prodi e tutti voi, ho provato un momento di autentica vergogna quando, nella riunione del G8, avremmo voluto parlare della Cecenia ed il ministro degli Esteri russo disse: «Diritti umani? Guantamo!». E noi, l'Occidente, abbiamo dovuto tacere. Noi dobbiamo ritrovare l'orgoglio di essere portatori di valori che, proprio in quanto valori, sono universali, ma affinché si affermino come tali, è evidente che essi debbano innanzitutto essere rispettati laddove si sono costituiti. L'Europa può ritrovare qui il suo ruolo. Contro l'immagine di un Occidente chiuso, egoista, impaurito, essa può rilanciare - come si dice nel gergo della politica internazionale - un «multilateralismo» efficace, non delle chiacchiere, non dell'impotenza, bensì in grado di agire, di intervenire. Perché è importante quello che succede nel Libano? Per me, la cosa più importante di tutte è che in questo momento lì si va schierando una forza internazionale dove ci sono gli europei, i turchi, i soldati del Qatar... Quello che sarebbe potuto diventare un nuovo episodio di un tragico scontro di civiltà tra l'Occidente e l'Islam è, invece, il primo episodio dell'impegno della comunità internazionale per la pace contro il terrorismo. Qui c'è la chiave per costruire un equilibrio di pace.

In questa Europa, il vecchio centrismo non c'è più, inutile che parliamo di famiglie. Intanto, io sono d'accordo: per fare le famiglie i matrimoni migliori non sono quelli tra consanguinei. Però si deve partire dalla realtà. Avete notato? Ogni volta che si vota in Europa, si finisce metà e metà: in Austria, in Germania, da noi... Io lo considero un segno impressionante della crisi europea. Da una parte non c'è più il vecchio centrismo che ha avuto nel populismo di matrice cattolica una delle sue espressioni più significative (come in Italia o in Germania), dall'altra la ricerca conservatrice, sia nella sua versione neoliberalista, sia nella sua versione populista, non riesce a tenere insieme le società euro-

pe. Ed è anche evidente che c'è una crisi della soluzione socialdemocratica, che non riesce a conciliare protezione sociale, dinamismo e competitività. Non vorrei dire che il Partito Democratico sia la risposta a tutto questo, ma non c'è dubbio che esso si iscrive in quel tentativo che non è una cosa sola nostra: in altri paesi si è chiamata «New Labour» o «Neue Mitte». Evitiamo questo provincialismo italiano, per cui pensiamo di aver scoperto le ricette e poi vediamo che, per molti aspetti, siamo indietro. Intendo quel tentativo di costruire un nuovo schieramento, una nuova cultura riformista che va oltre il vecchio schema socialdemocratico. Io credo che il PD, grande forza europeista, che capisce che l'orizzonte della politica è la globalizzazione e sa che per restituire un ruolo alla politica essa va ripensata su scala transnazionale, si inserisca pienamente in questo processo. È evidente che questo processo ci proietti

Ma non mi convince un partito di cittadini e del leader... Mi pare uno schema debole proprio perché l'Italia è una cosa diversa: in mezzo, tra i cittadini e il leader, ci sono i sindacati le cooperative, le associazioni...

oltre le famiglie ideologiche del '900. Il tema che poniamo noi non è quello dell'adesione all'ideologia, alla famiglia, alla storia socialista, bensì è quello del rapporto tra questo PD in Italia e il campo delle forze. Infatti, non è un'ideologia, ma un campo di forze che dobbiamo contribuire ad allargare, a riformare e dal quale però non ci possiamo ritenere separati. Può darsi anche che abbiamo qualcosa da insegnare loro, come ha detto adesso Rosy Bindi, ma occorre andare a dirlo. Bisogna che noi studiamo le forme di quel collegamento. Non è una sfida, un braccio di ferro tra noi, ma un'esigenza oggettiva del nuovo partito che nasce. Sarà uno dei temi su cui lavorare e una delle ragioni per cui si vuole, forse, qualche giorno in più per arrivare ad un risultato che faccia della nascita di questo partito il momento di un rinnovamento del campo progressista e non di una sua fram-

mentazione in Europa. Infine, una parola sulle teste e sui voti. In questo momento, credo che siano importanti soltanto le teste e che i voti siano un problema che viene infinitamente dopo. Questo è il momento dell'elaborazione. Più che di voti, se volete, c'è bisogno di teste e di cuore, di intelligenze e di passione. Badate, è del tutto evidente che la nascita di una nuova forza comporta un patto, una scelta costitutiva che non si mette ai voti: o si aderisce o non si aderisce, il patto costitutivo non può essere imposto da una maggioranza. Solo dopo, ed io spero che questo «dopo» sia presto, quando esisterà un grande PD e sarà necessario contare i voti, i voti si conteranno. Io sono convinto che quei voti non saranno sulla base dell'appartenenza originaria, ma sulla base delle considerazioni di fronte alla sfida che avremo davanti. Adesso il problema è gettare le fondamenta di un patto che unisca, che raccolga il più largo arco

Oltre il '900, ma senza steccati

MICHELE PROSPERO

AOrvieto è stato compiuto uno sforzo per definire i contorni culturali del nuovo partito democratico. Finora un confronto sui contenuti ideali è stato sempre rimandato perché sono prevalse furbie tattiche. Ben venga dunque un cambiamento di rotta che invita a riflettere sui fondamenti teorici del partito. Le due relazioni, che hanno approfondito il profilo culturale e la forma organizzativa, meritano però di essere discusse criticamente perché rivelano l'esistenza di nodi spinosi difficili da sciogliere. A Salvatore Vassallo va senz'altro riconosciuto il merito di non ricamare fumose prospettive epocali attorno alle ricadute planetarie della scelta di dare vita al nuovo soggetto. Egli indica con forza quello che per molti è il reale fondamento del partito democratico: la competizione bipolare che obbliga a seguire compatti una «leadership contendibile». Al riparo dal lessico e dalle formule della sinistra, Vassallo spiega che il problema cruciale è quello di scovare con le primarie il leader «talentuoso». Solo attorno alla

competizione maggioritaria è possibile costruire i solidi paletti di una democrazia governante. In questa prospettiva strategica va ridefinita tutta la forma partito. L'ideologia va accantonata per archiviare il '900. Anche la struttura residuale del partito di massa va rivisitata perché la partecipazione senza appartenenza è preferibile ai rituali del radicamento territoriale e l'aderente è più moderno del militante. All'analisi di Vassallo è possibile obiettare però che la formula maggioritaria e l'identificazione della leadership di per sé difficilmente definiscono il solido sostrato di un partito politico. Non si può affatto asserire che le esigenze per così dire tecniche dell'età del maggioritario (candidato premier come principale snodo della competizione tra coalizioni) sia la ragione sufficiente per allestire un nuovo partito. Una visione solo procedurale del partito politico, come attore snello che con i gazebo esprime la leadership, non può rendere conto delle complesse vicende storiche che sono dietro la nascita e il declino dei movimenti collettivi. Non basta certo asserire che le pesanti fratture dell'900 so-

no scomparse, e che lo spazio politico resta occupato solo da leggere «divisioni», per rimuovere davvero macelli che le storie politiche hanno sollevato e i cui residui resistono con accanimento. Può darsi che l'antica subcultura di sinistra sia scomparsa e che la vecchia anomalia italiana abbia partorito una anemia mediterranea che cancella tutto ciò che di rosso provenga dall'Italia repubblicana. Rimane comunque un'impresa disperata quella di far digerire l'idea che un partito è soltanto una macchina per il «leader talentuoso» e che tutta la sua funzione si riduce ad aprire gazebo ovunque per svolgere primarie. Questo passaggio rapido a un partito elettorale più che una soluzione sembra aprire un punto di sofferenza destinata ad acuire la crisi della democrazia. Anche l'antiideologico approccio di Vassallo è insomma succube di una precisa ideologia, quella che restringe la politica a procedura, riduce i partiti a cartelli elettorali, piega la rappresentanza alla governabilità. Non solo Gramsci ma anche certe riflessioni di Moro sembrano distanti in maniera abissale da questi approdi.

Anche la relazione di Roberto Gualtieri si preoccupa di archiviare il '900. Ma come talvolta accade alle rottamazioni un po' frettolose, i contenuti rimossi riemergono indigesti. Dopo aver dipinto le nuove sfide mondiali che reclamano paradigmi inediti che si proiettano oltre il socialismo, egli non fa che evocare «la democrazia dei cristiani», la «tutela della vita», la «peculiare natura di centro mondiale della cristianità». Non si capisce perché, se i processi mondiali sono davvero così nuovi, occorra riesumare una fraseologia così stantia e ripristinare concetti teologici da tempo inservibili come «bene comune». Nella sintesi dei riformismi delineata da Gualtieri sfuma ogni sensibilità liberale (laicità, diritti individuali). Unica concessione, dal sapore anticrociano, è al liberismo economico che esalta «libertà economica individuale» e ritiene che «l'obiettivo principale è quello di far crescere le imprese». Smarrita è poi ogni sensibilità socialista, anche la più flebile e il massimo di apertura è verso la «concorrenza regolata». Centrale diventa invece il pensiero cristiano visto di fatto come asse portante del nuovo partito. È

facile capire dove si va a pescare quando Gualtieri, pur prendendo le distanze da ogni etica normativa, reclama «una tavola dei valori comuni». I fondamenti culturali del partito democratico estirpano socialismo e liberalismo e poggiano tutti sui punti di forza della dottrina sociale della chiesa: «un intreccio tra sussidiarietà e solidarietà», una valorizzazione dei corpi intermedi nella strutturazione della società civile. Può darsi che il socialismo democratico appartenga irrimediabilmente all'900, ma che la teologia medievale abbia più cose nuove da suggerire nell'età della globalizzazione è un autentico mistero. Le basi culturali che, nelle intenzioni di Gualtieri, dovrebbero essere così solide e originali da sfidare il Pse a ripensare se stesso sono in realtà piuttosto friabili. Poco persuasiva è soprattutto la nozione di «divisione dei riformisti» osservata come ferita tragica della storia dell'Italia repubblicana da rimarginare ex post con la nuova casa comune di liberali, socialisti e cattolici. Ovunque in Europa esistono «riformismi» liberali, socialisti e cattolici e nessuno si sogna di guardare alla loro col-

locazione in differenti organismi politici come ad un'esperienza tragica. È un sogno velleitario, e in fondo antistorico, quello di progettare un partito come rimedio tardivo che sappia unire ciò che la storia ha diviso. In Europa queste sensibilità sono normalmente divise e competitive tra loro. Gualtieri sostiene inoltre che la ragione più forte che sorregge il nuovo partito si rintraccia nella «unità profonda degli elettori». Che un vasto sentimento comune esista è senz'altro vero ma esso non coinvolge solo gli elettori dell'Ulivo. Condividono le stesse sensazioni di vittoria e di sconfitta anche milioni di cittadini che votano per gli altri partiti dell'unione. Perché escluderli? La risposta forse si trova in una distinzione che propone Vassallo. Ai partiti ideologici del passato, che costruiscono confini, egli contrappone un partito democratico, che costruisce ponti. Se non i confini ma i ponti sono il destino della tarda modernità, perché alzare sbarramenti rivolti alle altre forze dell'Unione? Anche i partiti postideologici, che costruiscono ponti e non identità, hanno interiorizzato gli antichi steccati.

testo dell'intervento di Massimo D'Alema al seminario di Orvieto sul Partito democratico